

In primo piano: il MAF

Dare alle Regioni quello che è delle Regioni

Di fronte a quello che di recente è stato chiamato lo sfacelo del MAF (il Ministero dell'agricoltura e foreste) c'è pressoché il vuoto di idee, di prospettive e conseguentemente di iniziative. Tempo fa il libro di Carlo Desideri (L'amministrazione dell'agricoltura) sembrava aver smosso, almeno in superficie, le acque stagnanti della burocrazia. Il ministro Bartolomei aveva voluto persino discuterlo pubblicamente nel tempio dell'agricoltura, cioè nel parlamento del Ministero, impegnandosi a proseguire il dibattito e a rendere operative le indicazioni. Poi più nulla.

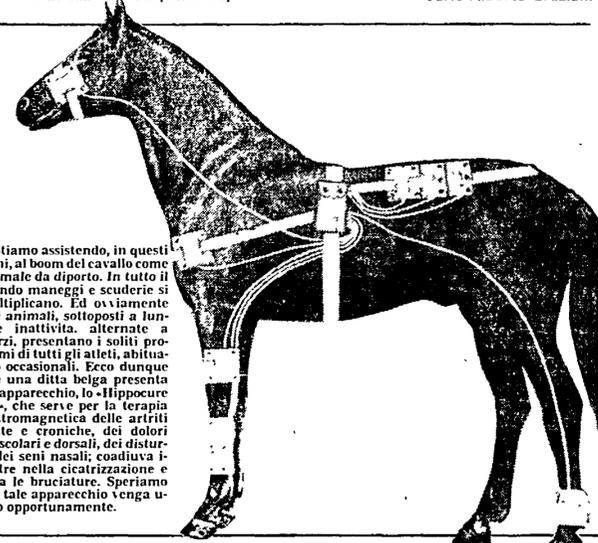
Ma le colpe — sia chiaro — non sono soltanto dei ministri né soltanto di quei funzionari sempre più chiusi nel proprio orticello o di quelli, più abili e intraprendenti, tesi ad espandere l'ambito delle proprie funzioni. Le responsabilità maggiori sono delle organizzazioni agricole e delle forze politiche — forse con qualche eccezione eccezionale (e ovviamente non tutti di governo) — che non hanno avviato sui problemi dell'amministrazione pubblica dell'agricoltura nel loro complesso quella riflessione che è alla base di qualunque ipotesi progettuale, di qualunque seria iniziativa. Che si voglia rivendicare la riforma della PAC, la politica agricola comunitaria o il rifinanziamento della legge quadriennale, quando i meccanismi amministrativi sono inceppati — come dimostra l'incapacità di spesa —

per motivi che sfuggono nella loro più intima natura.

È ormai passato per tutti il tempo dell'illusione regionalistica, anche se alcune regioni — poche purtroppo (e sempre loro!) — hanno indubbiamente mostrato di saper far meglio del ministero. A questa caduta di tensione non è neppure subentrata una tensione di segno opposto: che vi sia un riflusso centralistico è innegabile, ma esso è dovuto più all'incapacità regionale, più alla maggior comodità di avere per interlocutore una sola persona fisica — appunto il ministro — specialmente laddove si dimostri dotato di certe capacità se non tecniche almeno politiche; che non invece a un disegno organico di riaccorpamento di funzioni intorno all'apparato centrale o alla sola persona del ministro (come è stato, in parte, all'epoca di Marcora).

In questo vuoto le contrapposizioni e i conflitti tra ministero e regioni diventano litigi inutili e anzi dannosi. Guai allora se anche il nuovo governo (e in particolare il ministro Pandolfi) ignorerà ancora una volta questo nodo, che è decisivo per lo sviluppo dell'agricoltura italiana, e non avvierà la necessaria riflessione su quali devono essere il ruolo e le funzioni del MAF in un ordinamento in cui le competenze agricole sono dalla Costituzione attribuite alle Regioni.

Carlo Alberto Graziani



Stiamo assistendo, in questi anni, al boom del cavallo come animale da diporto. In tutto il mondo maneggi e scuderie si moltiplicano. Ed ovviamente tali animali, sottoposti a lunghi e faticosi allenamenti, a sforzi, presentano i soliti problemi di tutti gli atleti, abituali o occasionali. Ecco dunque che una disciplina presenta un apparecchio, lo «Hippocure 319», che serve per la terapia elettromagnetica delle artriti acute e croniche, dei dolori muscolari e dorsali, dei disturbi dei seni nasali; coadiuva inoltre nella cicatrizzazione e cura le bruciature. Speriamo che tale apparecchio venga usato opportunamente.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Albero del pane. Così veniva chiamato, fino a non molti decenni fa, il castagno per aver contribuito, per secoli, a sfamare i montanari. Ma sappiamo pure che questa pianta, oltre ad essere una mandorla bianca e farinosa, ci fornisce legno pregiato per mobili e rivestimenti e tannino. Non più, purtroppo, come un tempo.

Il declino dei castagneti si deve a due ragioni: agli attacchi di un fungo («Endothia parastica») che vive all'interno delle piante e che uccide in breve tempo anche quelle più resistenti, e all'uomo che dopo averli sfruttati intensamente li ha abbandonati. Ma mentre il primo (il fungo) è diventato meno pericoloso (basta controllarlo con poltiture e trattamenti adeguati), il secondo (l'uomo) stenta a riprendere coscienza della grande utilità di questi boschi, anche perché ancora poco stimolato (e incentivato).

È avvenuto così che il castagno ha subito spesso la concorrenza della vegetazione spontanea trasformandosi, nel migliore dei casi, in un bosco



Quando il castagno era chiamato l'albero del pane

Il declino dei castagneti: l'attacco di un fungo e l'abbandono da parte dell'uomo - La Toscana la regione che ha più boschi di castagno - Le decisioni di un convegno

misto, interessante dal punto di vista naturalistico ma indubbiamente meno utile di quanto lo è stato in passato. Con i frutti sono diminuiti il legno (rispetto alle altre piante la produzione di legno, per ogni ettaro, è tra le più alte), la terra di castagno, cara ai fioricoltori, che si ricava dai vecchi tronchi e i funghi pregiati che nascono all'ombra dell'albero del pane.

Si può investire questa ten-

denza, con vantaggi anche notevoli per quanto riguarda la produzione di legno (non si dimentichi che importiamo ben il 75% del legno che ci è necessario)? Assolutamente sì, ma solo necessarie due condizioni: conoscere quali sono i fattori strutturali, economici e culturali che influiscono maggiormente sulla coltivazione dei castagneti e, in primo luogo, quelli che possono stimolare l'interesse da parte dei proprietari;

individuare poi le tecniche più adatte per migliorare la produzione e ridurre i costi di coltivazione. Problemi non certamente facili da risolvere perché l'abbandono dei castagneti è strettamente legato alla crisi economica e sociale, in special modo della montagna.

Se ne sono resi perfettamente conto amministratori, studiosi, tecnici e coltivatori che hanno partecipato ad un convegno delle Regioni Emilia-Ro-

magna e Toscana. Insieme le due Regioni hanno deciso un'azione di recupero dei castagneti utilizzando risorse finanziarie previste nei loro bilanci pluriennali. La Toscana è la regione che ha più boschi di castagno. La loro superficie è di poco superiore ai 130 mila ettari: le piante da frutto si estendono su 68 mila ettari; le altre su 65 mila, ma per quanto riguarda le prime, quelle considerate «coltivate», coprono un'area di appena 18 mila ettari.

E nel Paese? I castagneti da frutto, coltivati o incolti, coprono 322 mila ettari: i boschi cedui, cioè per la produzione di legname, 350 mila ettari. Il che significa che circa il 10% della superficie forestale nazionale è costituita da boschi di castagno, ma il nostro patrimonio boschivo che nel 1850 era esteso a 16 milioni di ettari oggi scende a 6,3 milioni con conseguente disastrosità per l'equilibrio ecologico e per la bilancia dei pagamenti considerato che l'attuale produzione di legno copre appena il 20 per cento del fabbisogno.

L'anno scorso, per importare legname, il nostro Paese ha speso 4 mila miliardi. Si dice, a proposito dell'estensione dei castagneti, che non si tratta di poca cosa perché queste piante occupano, quasi sempre, le aree forestali più produttive della nostra montagna. Non solo: l'Italia è il primo posto fra i Paesi che esportano castagne e «maroni» (i nostri maggiori acquirenti sono gli Stati Uniti, la Francia, la Svizzera, la Germania federale e l'Austria), ma le nostre vendite all'estero, non da oggi, stanno diminuendo: nell'81 hanno interessato il 35% della produzione nazionale che ha sfiorato i 700 mila quintali.

Gianni Buozzi

Espropri agricoli: sentenza preoccupante

ROMA — Pochi giorni fa è stata depositata la sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimi alcuni articoli della legge 385/80 n. 385, che contenevano disposizioni provvisorie sulla determinazione delle indennità di espropriazione e di occupazione di urgenza di aree edificabili e di aree agricole. La sentenza ha importanti risvolti per l'agricoltura. Vediamo quali.

La legge n. 385 era stata subito ribattezzata come «leggettappo» poiché aveva il compito di assicurare il tempo necessario al Parlamento (1 anno) perché questo colmasse il vuoto determinato da un'altra sentenza della Corte Costituzionale (n. 5/80), la quale aveva scardinato il sistema di indennizzi previsto dalla legge Bucalossi del 1977. Tale sistema non teneva conto del valore del bene da espropriare secondo la sua destinazione economica, e creava disparità di trattamento tra proprietari di aree edificabili, sacrificando gli espropriandi rispetto a coloro i quali potevano disporre del bene in regime di libera contrattazione.

Nel corso dell'ultima legislatura i Governi sono stati laticanti sul terreno della riforma urbanistica e si sono limitati a

stabilire una serie di proroghe (ben tre) della legge 385/80, creando una situazione di incertezza per gli operatori economici (imprese edili), per quelli istituzionali (Comuni) e per gli stessi espropriandi, i quali ricevevano un acconto in attesa di un conguaglio non meglio determinato. La Corte Costituzionale nella sentenza depositata pochi giorni fa ha esplicitamente affermato che tale consiglio non deve risultare negativo, considerato che il vecchio regime (poi divenuto provvisorio con la legge 385/80) di indennizzi è stato ritenuto inadeguato per difetto.

La situazione che si è venuta a determinare è molto grave perché oggi non esiste più nessun parametro di riferimento per determinare il prezzo degli indennizzi: ne deriva una grave paralisi di tutta la politica dei suoli.

Non rappresenta certo una soluzione positiva il disegno di legge varato dal Governo un anno fa. Esso collegava la commisurazione delle indennità di esproprio alle auto-dichiarazioni presentate dai privati ai fini di una istituenda imposta comunale sulle aree edificabili, allungando l'area ricadeva nei centri edificati e nelle zone di

espansione dell'agglomerato urbano; mentre per le aree agricole affidava la determinazione ad una Commissione provinciale la quale avrebbe dovuto provvedere sulla base del valore agricolo con riferimento alle colture effettivamente praticate sul fondo espropriato, anche in relazione all'esercizio dell'azienda agricola.

Un sistema così delineato non può non suscitare perplessità, sia in relazione al disegno del trattamento che ricevono in sede di esproprio i due gruppi di aree, sia per l'affidamento al proprietario del terreno compreso nel primo gruppo di aree della possibilità di autodeterminazione del prezzo di esproprio.

Questa proposta è stata duramente criticata per il tentativo di ampliare, per un verso, la misura della rendita spettante al proprietario di aree edificabili (il quale, anche in barba all'etica capitalistica, lucra sulla propria inerzia) e di diminuirlo, per altro verso, i costi di esproprio delle aree agricole, penalizzando i produttori agricoli, attraverso una revisione di diminuzione delle indennità aggiuntive stabilite dalla legge Bucalossi per il coltivatore diretto e per i concessionari di

fondi rustici. E ora? Una straordinaria «emergenza» è stata definita dal PCI la situazione attuale. I comunisti fanno notare che oggi l'Italia è l'unica nazione europea cui manca una legislazione sui suoli e mettono in guardia dall'accoglimento di proposte che commisurino il prezzo d'esproprio a quello di mercato: in questa ipotesi, infatti, il costo aggiuntivo verrebbe ad essere all'incirca pari a quello che è l'attuale deficit dello Stato (60-100.000 miliardi).

Gli interessi della collettività non possono — però — essere più oggi sacrificati a quelli della rendita parasitaria; è necessario perciò riaffermare con forza quel principio della piena separazione tra diritto di proprietà che spetta al privato e attività di trasformazione edilizia e/o urbanistica che spetta alla collettività. La possibilità di trasformazione urbanistica non costituirebbe più, in questo modo, un diritto naturale insito nella proprietà da indennizzare specificatamente.

Quello degli espropri sarà senz'altro uno dei primi e più importanti banchi di prova per il nuovo governo e non si può non ricordare al neo Presidente del Consiglio Bettino Craxi che una proposta esplicita di separazione della facoltà di edificare dal diritto di proprietà è venuta proprio dal Partito Socialista nella corso della discussione parlamentare che doveva poi portare al varo della legge Bucalossi.

Lucio Francario

La storia delle lotte contadine a volte è scritta anche nei libri



Calabria 1950: contadini in marcia per occupare le terre incolte

Riflettete: non sembra anche a voi che nella cultura italiana — e più in particolare nelle sue generazioni — ci sia una crescente sottovalutazione del peso politico che hanno avuto nell'immediato dopoguerra le lotte agrarie? Quel vasto movimento per la terra, per la riforma agraria, per l'organizzazione dei contadini, per l'occupazione di mano d'opera, per la trasformazione della mezzadria, ha per molti versi forgiato la società civile del dopoguerra. Come non riconoscerne che esso ha mutato molti assetti socio-economici nelle campagne? Che ha dato il via alla loro modernizzazione? Che ha creato la coscienza e il presupposto (dopo l'esodo) per le lotte operaie? Eppure a volte sembra che tutto questo si dimenti troppo facilmente.

Probabilmente è un altro risultato della marginalizzazione dell'agricoltura — questa volta — non solo in termini economici, ma anche culturali. Sta di fatto che tutto questo patrimonio di lotte non può essere perduto.

Se i risultati del movimento democratico nelle campagne sono stati quelli che noi si deve innanzitutto al sacrificio e all'impegno di quei contadini, di lavoratori della terra, che «hanno tenuto duro». Anche quando la repressione era selvaggia (un esempio? La vittoria dello sciopero agricolo dell'estate del '48 in provincia di Bologna fu clamorosa, ma costò 156 fermi da parte della polizia, di cui 47 tramutati in arresto con numerose condanne fino a 10 mesi).

Ma le lotte furono pesanti anche grazie a tutta una generazione di dirigenti contadini non solo nazionali (Giuseppe Di Vittorio, Luciano Romagnoli), ma anche locali. Sono stati questi ultimi, in anni difficili e rischiosi, a svolgere quell'azione di indirizzo politico, di organizzazione, di collegamento, senza la quale tutto il movimento avrebbe perso molto della sua valenza politica e della sua capacità di incidere.

Identikit di questi dirigenti? Per lo più giovani comunisti, di estrazione rurale, usciti dalla Resistenza, con grande coraggio e generosità. Uomini e donne. Una serie di storie e di testimonianze su queste lotte, su questi uomini, su questi anni, è contenuta in alcuni libri pubblicati recentemente. Il primo si intitola «Politica e lotte agrarie», pubblicato dall'Editrice sindacale italiana e stato scritto da Enrico Bonazzi (la prefazione è di Renato Zangheri). Bonazzi, iscritto al PCI dal 1930, condannato dal fascismo a 20 anni di carcere, nel dopoguerra è stato dirigente della Confederazione di Bologna, segretario della federazione PCI, presidente dell'Alleanza provinciale contadini, assessore all'agricoltura.

Il libro ripercorre i momenti salienti delle lotte nel Bolognese da subito dopo la Liberazione al 1955, con particolare riferimento al modo in cui il mondo contadino ha vissuto i grandi momenti dimoicratici di quegli anni.

Un libro che ha meno una impostazione storicistica, ma più il taglio della testimonianza, è invece quello di Angelo Compagnoni, contadino della Ciociaria (Lazio), divenuto dirigente del PCI e della CGIL, parlamentare dal '53 al '72, membro della presidenza della Confcoltivatori. Il libro, pubblicato dall'Editrice Montevetro, si intitola (significativamente) «Diventare un uomo, ed è una biografia a flash», una serie di immagini e di riflessioni sulla vita «rurale, sulle lotte per la emancipazione delle campagne».

Infine un libro postumo: «Mina: dirigente del nostro tempo. Quarant'anni di lotte per l'emancipazione dei contadini», a cura di Sergio Civimini e pubblicato dal Venetigo. Si tratta di una testimonianza sulla vita e l'opera di Mina Biagina, scomparsa lo scorso ottobre, che era stata — da giovanissima nella Resistenza, poi alla Federazione del PCI di Siena — alla testa di lotte per la mezzadria e per la emancipazione della donna nelle campagne, poi alla Confederazione e alla Federazione nazionale, infine al Consorzio tasoscoltori del Geniale. Il libro contiene scritti di Selvino Bigi, Afro Rossi, Maria Lorini e della stessa Mina Biagina.

Arturo Zampaglione

Prezzi e mercati

Il mais ha sofferto il grande caldo

La prossima settimana, piogge permettendo, avrà inizio la raccolta del mais; si partirà dal Polesine e via via si proseguirà, con qualche giorno di anticipo rispetto al normale calendario. Gli qualche cauto tentativo di entrare nei campi era stato fatto nei giorni passati ma il maltempo, per l'ennesima volta fatto i dispetti ai maddiccoltori.

La campagna 1983 è stata infatti sin dall'inizio contraddistinta da un andamento climatico poco propizio: un aprile piovoso aveva ritardato le semine, poi la coltura ha sofferto per il gran caldo e infine le piogge tanto attese sono arrivate al momento sbagliato e troppo abbondanti. Tutto questo si tradurrà in un raccolto medio e di qualità non eccellente: le pannocchie sono poco nutrite e specie nella fascia centrale (Emilia meridionale, Toscana, Marche e Umbria) la coltura ha

patito per la siccità. Nel Veneto, dove è concentrato il grosso della produzione, gli agricoltori lamentano danni del 20% per i precoci e del 10-15% per le altre varietà. Meno pessimismo in Lombardia e Piemonte.

Tenuto conto del leggero calo degli investimenti registrato quest'anno e dei diffusi attacchi parassitari, si può quindi prevedere che il raccolto 1983 non sarà di quelli eccezionali. Intanto in Emilia Romagna è iniziata la raccolta del mais allo stato ceroso: anch'esso ha sofferto per il caldo per cui l'offerta non sarà molto abbondante mentre la domanda, anche per la carenza di fieni, ha subito manifestato un deciso interesse.

A Modena i primi prezzi per il nuovo prodotto, sul campo, sono partiti sui livelli molto alti: 3.900-4.300 lire/quintale contro le 3.000 lire/quintale dell'anno scorso (+36%).

A che prezzo si aprirà la commercializzazione della granella

secca? Si parla di 31.500 lire/quintale partenza azienda, il che vorrebbe dire un aumento del 21% rispetto alla campagna scorsa che si avviò sulle 26.000 lire/quintale. Il mercato quindi tenderebbe subito ad allinearsi al prezzo di entrata, cioè quello del prodotto di importazione, che è stato fissato dalla Comunità a 31.268 lire/quintale, mentre l'anno scorso si parti 2.500 lire al di sotto. Il mercato si prospetta sostenuto anche perché la campagna si è chiusa praticamente senza scorte e quindi gli utilizzatori di mais si affacceranno subito con interesse per i nuovi rifornimenti.

In questi giorni le ultime partite di merce del raccolto 1982 sono arrivate alle stelle: 34.400-35.000 lire/quintale, anche se a questi prezzi i mangimisti hanno preferito il grano tenero che costa parecchio di meno. Torneranno più i tempi in cui il grano valeva più dei cereali da foraggio?

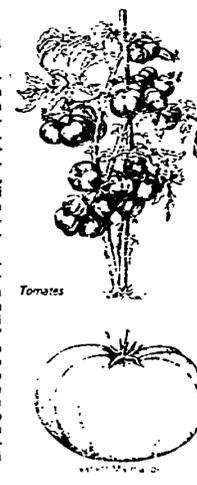
Luigi Pagani

Fuori città

Pomodori alla giudaico-romanesca

Ecco una facile ricetta estiva di scuola (aristocratica scuola) giudaico-romanesca per cucinare i pomodori e farne un piatto molto gustoso. Lavate, spaccate in due e togliete i semi ad un buon numero di pomodori casalinghi, quelli increspati. Sistematele in due tre strati in una teglia dal bordo alto, passando su ogni strato sale, pepe e aglio tritato finemente.

Primo tempo: si mette la teglia solo lievemente oliata per pochi minuti sul fornello a fuoco medio, e con la forchetta si pigiano un po' i pomodori perché spurgino un po' dell'acqua che, inclinando la teglia, eliminerete. Secondo tempo: una bella girata d'olio fieno, e la teglia va stavolta in forno, a fuoco vivace, sino a quando i pomodori appaiono un po' bruciacchati. Sin qui la ricetta classica, che potrete variare sperimentando i pomodori anche di origano.



Anche una maschera...

Appena importato dall'America, il pomodoro, veniva chiamato «pesca di lupo» perché era considerato velenoso. Oggi è considerato una «miniera vitaminica». Contiene più vitamine e più ferro della sua rivale: l'arancia.

Giova a chi soffre di avitaminosi, artrite, reumatismi, arteriosclerosi. Ottimo è il succo.

Chi ha la pelle seborroica dovrebbe farsi una maschera. Si pela il pomodoro, si schiaccia con una forchetta e si applica sul viso trattenendolo con una garza se tende a colare. Lo consiglio anche a chi ha la pelle disidratata dal troppo sole.

Chiedetelo a noi

Allevare lombrichi non è agricoltura

Abbiamo iniziato l'allevamento dei lombrichi. Precisazione che è nostra intenzione produrre solo humus e non commercializzare lombrichi, e inoltre che il terreno sul quale alleviamo lombrichi è in affitto.

La nostra può considerarsi un'attività agricola o commerciale? Dovendo costituire una società tra noi, quale tipo di società potremmo costituire e cosa bisogna fare?

Roberto Piscitelli e Angelo Lini
Sesto San Giovanni

Sul problema che ponete, e che è comune ad altre forme di allevamenti moderni (pesci, lumache), vi sono pareri assolutamente discordi. Secondo alcuni non si tratta di attività agricola, o meglio non si tratta di attività che rientra nella previsione del codice civile sull'impresa agricola (art. 2135), poiché tale norma si riferisce solo alle attività tradizionalmente agricole e così solo agli allevamenti tradizionali di impresa agricola: il

esclusione degli allevamenti di lombrichi (oltre che dei pesci, delle lumache, ecc.). Secondo altri invece il codice civile deve essere interpretato alla luce del moderno concetto di agricoltura, lessato fondamentalmente sul cosiddetto criterio biologico: pertanto nel concetto di allevamento del bestiame di cui all'art. 2135 deve essere ricompreso anche l'allevamento dei lombrichi poiché anch'esso si basa sull'utilizzazione dell'energia biologica.

La prima interpretazione trova il consenso della giurisprudenza più autorevole — e perciò quella decisiva — non pubblicata ma ampiamente praticata (capitali) iniziali, volume di affari, rischi, ecc.) che non conosco vi consiglio pertanto di rivolgervi a un buon commercialista o direttamente a un buon notaio.

Carlo A. Graziani
professore di diritto civile
Università di Macerata

regime speciale e privilegiato previsto per l'impresa agricola si giustifica infatti solo per l'impresa agricola tradizionale.

Anche la scelta del tipo di società dipende, almeno in parte, dalla soluzione che si offre al primo interrogativo. Perché se si tratta di attività agricola potrebbe costituire tra di voi una qualsiasi società (di persone o di capitali), anche una società semplice che non esige alcuna formalità. Se si tratta di attività commerciale non potrete invece costituire una società semplice. Comunque la scelta del tipo dipende da tanti aspetti pratici (capitali) iniziali, volume di affari, rischi, ecc.) che non conosco vi consiglio pertanto di rivolgervi a un buon commercialista o direttamente a un buon notaio.

Carlo A. Graziani
professore di diritto civile
Università di Macerata

SCRIVETEVI — Problemi legali o fiscali? Consigli su coltivazioni? Commenti o critiche? Inviare le vostre lettere a: L'Unità, pagina Agricoltura, Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma.